

### 03 LUGLIO 2016 – VII DOPO PENTECOSTE – LUCA 10,1-11.16-20

Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, l'opera di Luca (Vangelo e Atti) viene spesso considerata come il primo esempio di «Storia della chiesa», un genere che ha avuto grande fortuna nel corso dei secoli fino a oggi. Sappiamo bene che non c'è storia senza le due dimensioni del *tempo* e dello *spazio*. E in Luca le troviamo entrambe. La vicenda raccontata nel Vangelo e Atti si svolge in tre momenti: il tempo di Israele, della Legge e dei profeti, chiuso da Giovanni Battista (Lc 16,16); il tempo di Cristo, inaugurato nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-30); il tempo della Chiesa, inaugurato dalla discesa dello Spirito Santo (At 2,1-13). Tra il tempo di Cristo e il tempo della Chiesa non vi è stacco ma continuità, come dimostra il racconto dell'ascensione, che viene ripetuto due volte perché chiude il vangelo (24,50-53) e apre gli Atti degli Apostoli (1,9-11).

Anche lo *spazio* ha un ruolo fondamentale. Secondo Luca, la salvezza in Cristo non ha confini spaziali. Al centro di tutto c'è il motivo del viaggio: Gesù sale verso Gerusalemme (Lc. 9,51-19,28), la stessa città da cui stanno tornando i due discepoli di Emmaus (24,13-35), che poi tornano nuovamente a Gerusalemme per rivolgere l'annuncio «a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme» (24,47). Negli Atti degli Apostoli il punto di partenza è sempre Gerusalemme, ma i confini si allargano sempre più, grazie all'azione missionaria di Paolo: Antiochia (At. 8,1b-12), Cipro e Asia Minore (13-14), Grecia (15-20), fino alla capitale dell'impero, Roma (21,15-28).

Chiedo scusa per questa lunga premessa, più da studio biblico che da sermone, ma era necessaria per collocare nel loro contesto i tre brani del cap. 10 del Vangelo secondo Luca che leggeremo e commenteremo oggi e nelle prossime due domeniche. Con il cap. 10 comincia l'ampia sezione (fino al cap. 19) che va sotto il nome di «il grande viaggio». Potrebbe sembrare il titolo di un romanzo di avventura. In realtà è il racconto di una salita verso Gerusalemme che culmina con la salita sulla croce (Luca gioca sull'ambivalenza di un verbo che significa sia «essere appeso» sia «essere elevato»). Non è un caso che proprio all'inizio di questo cammino verso Gerusalemme, l'evangelista ci illustri cosa significa diventare annunciatori di Cristo e cosa questo comporta.

Dunque. **Evangelizzazione: istruzioni per l'uso.** Potremmo intitolare così il brano che abbiamo letto, che è a tutti gli effetti una specie di vademecum per il perfetto missionario. Il brano si divide in due momenti: l'invio dei discepoli e il loro ritorno. Prima c'è la missione e poi una ammissione.

**1.** Il lungo discorso di Gesù è preceduto da una introduzione, che è come una sintesi delle raccomandazioni successive: *Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta(due) discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare* (v. 1). Ci sono due elementi che vale la pena sottolineare.

**a)** Anzitutto, il fatto che i settanta vengono mandati «a due a due». Si può spiegare questa indicazione sulla base della norma del Deuteronomio (19,15) che regola la testimonianza e che richiede almeno due (o tre) testimoni per un giudizio. Oppure si può spiegare con il fatto che in due ci si può difendere meglio da eventuali pericoli. Ma forse, più semplicemente e più significativamente, alla base c'è un'esperienza comune a ognuno di noi: il due è il numero minimo perché si possa parlare di gruppo. Con il due l'individuo supera l'isolamento. Il numero due corrisponde a esperienze umane fondamentali, come un rapporto di coppia o un rapporto di amicizia. Tramite la realtà dell'essere in due, il singolo si apre alla comunità, e quindi alla chiesa. E quando si manifesta con la testimonianza di un numero minimo di missionari, la chiesa mostra la sua essenzialità e la sua povertà. Allora, dovremmo toglierci dalla testa l'idea che basta aumentare il numero dei predicatori per rendere più persuasivo l'annuncio della venuta del Regno. E dovremmo invece ricordarci che l'annuncio conquista le persone grazie al potere divino che è insito nell'annuncio stesso, non certo grazie a un enorme dispiegamento di mezzi. E non dovremmo neppure temere per le sorti del nostro annuncio, come se si trattasse di un capitale da difendere o di una medaglia da esibire.

**b)** *In ogni città e luogo.* Sappiamo che la predicazione di Gesù si è svolta prevalentemente nei villaggi sparsi tra la Galilea e la Giudea. In questo contesto geografico, l'ambiente abituale per

l'annuncio è la casa. Ma poi, progressivamente, l'attività missionaria dei seguaci di Gesù si allarga alle città. Nelle raccomandazioni ai settanta discepoli c'è un rapporto dinamico tra la casa (5-7) e la città (8-11): la casa diventa il luogo in cui dimora il missionario, mentre la città è lo spazio a cui il missionario si rivolge.

Questo è importante perché dimostra che ai seguaci di Gesù non sta a cuore una specifica strategia di annuncio. Non hanno elaborato uno specifico programma. Non hanno aperto un sito apposito ([www.evangelizzo.org](http://www.evangelizzo.org)). A loro stava a cuore un'esperienza fondamentale, resa possibile da una persona dallo stile inconfondibile: l'irruzione del regno di Dio e il suo Messia («il regno di Dio si è avvicinato a voi»: vv. 9.11). Ecco allora che i tabù alimentari, incentrati sulla categoria discriminante tra puro e impuro, vengono ridimensionati: «mangiate quello che vi sarà messo dinanzi» (8 e 7). (sappiamo che la comunione della tavola favorisce a comunione tra le persone). In sostanza, la paura di entrare in contatto con gente considerata impura, a motivo della non appartenenza al popolo eletto o in seguito a qualche malattia, viene superata dall'esigenza di comunicare l'inaspettata bella notizia che la vita divina riempie definitivamente la realtà umana, trasformandola, tramite Gesù. Prove di ciò sono le guarigioni dei malati e la costituzione di comunità fraterne tra diversi. Anzi si verifica uno scambio di beni: il cibo e la bevanda offerti al missionario itinerante vengono ricambiati con la guarigione.

Lo stile di Gesù, caratterizzato da una radicale povertà e dalla fiducia nell'accoglienza da parte degli altri, deve essere anche lo stile degli annunciatori. Il loro modo di vivere manifesta e anticipa il progetto di pace e benessere proposto da Dio. Essi si muovono quindi come «agnelli in mezzo a lupi» (v. 3). I due animali, ben conosciuti dagli autori antichi per la loro antitetività, rappresentano la situazione di ostilità a cui sono esposti gli annunciatori. Allo stesso modo, il distacco dai beni familiari e affettivi («non salutate nessuno»: 10,4) e la rinuncia a supporti materiali (10,4) sono la prova di una fede matura. L'essenzialità e la gratuità devono essere i tratti tipici dell'annuncio, dell'Annunciato e degli annunciatori.

**2.** Dopo la missione, c'è una ammissione. Se ci avete fatto caso, le raccomandazioni iniziali e quelle, per così dire, a consuntivo non sono attribuite a Gesù, ma al Signore, al *Kyrios*, termine che si riferisce al Signore risorto. È un chiaro esempio di come i seguaci di Gesù devono fare i conti con la sua assenza, col fatto che l'essere stato appeso alla croce ha lasciato il posto al suo essere stato innalzato alla destra del Padre. Ecco, ai settanta che tornano pieni di gioia, non Gesù ma il Signore risorto fa un discorso che termina con la frase: «I vostri nomi sono scritti nei cieli» (v. 20). È un modo di dire tipicamente ebraico che significa che l'esistenza dei missionari è cara a Dio, che riserva per loro la vita eterna. Questo spiega perché è stata data loro la capacità di affrontare ogni genere di pericolo (serpenti e scorpioni: v. 19). Loro sperimentano sulla propria persona quello che annunciano e che Gesù ha visto, cioè la caduta o sconfitta delle forze del male impersonate da Satana (v. 18). La forza salvifica del Risorto e della nuova realtà del Regno viene sperimentata in prima persona dai suoi inviati e tramite loro da ogni persona che vorrà farsene partecipe. Non è l'operare esorcismi che assicura la salvezza: la salvezza dipende sempre e soltanto dall'elezione e dall'amore di Dio. Non c'è missione se non c'è anche questa ammissione. Che poi è una confessione di fede.

**3.** Care sorelle e cari fratelli, da alcuni anni a queste parti le nostre chiese valdesi e metodiste hanno insistito molto sul tema della evangelizzazione, con tanto di settimana ad essa dedicata e sussidi di animazione e di presentazione. Tutto bello, tutto utile, e anche un segno di vitalità. Ma forse, soprattutto alla vigilia del Cinquecentenario della Riforma, dovremmo prima chiederci se vogliamo essere una chiesa museo o una chiesa laboratorio. La chiesa museo invita le persone a entrare esibendo la propria storia, con il rischio di predicare se stessa e non Gesù Cristo. La chiesa laboratorio non ha paura di sperimentare e di mettersi in ascolto della realtà in cui vive. Se è così, il problema non è tanto quello di inventarsi nuove strategie di annuncio. Il problema è di vivere una chiesa disarmata di sé e gratuita nel suo annuncio. Una chiesa fatta di salvati per grazia che annuncia gratuitamente la salvezza per grazia. Amen.